

I cristiani tra fuga e presenza nel mondo

Luigi Mezzadri, Postulatore
della Causa di Canonizzazione
del beato Luigi Monza, Docente presso
la Pontificia Università Gregoriana
di Roma

A Diogneto

Tutti conoscono l'importanza di quel documento che va sotto il nome di *Lettera a Diogneto*¹. Pochi sanno che questo testo fu ritrovato per caso nel 1436 a Costantinopoli grazie a un sacerdote cattolico, Tommaso d'Arezzo, che l'aveva rinvenuto mentre curiosava fra le bancarelle del mercato del pesce².

Non conosciamo l'autore ma solo il destinatario, che è il misterio-

¹ Sul testo vedi: G. Lazzati, «I cristiani "anima del mondo" secondo un documento del II secolo», in *Vita e Pensiero* 155 (1972) 757-761; G. Luongo, «Il ruolo del cristiano nel mondo: *Ad Diognetum* VI, 10», in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli* 16 (1973-1974) 69-79; F. Blanchetière, «Au coeur de la cité: le chrétien philosophe selon l'*A Diognète* 5-6», in *Revue de Sciences religieuses* 63 (1989) 183-194; E. Norelli, *A Diogneto*, Milano 1991; G. Gentili, *A Diogneto*, Bologna 2006.

² Il manoscritto passò al domenicano Giovanni Stojković di Ragusa, che lo portò al concilio di Basilea, poi venne in possesso dell'umanista Giovanni Reuchlin. Ne furono eseguite tre copie. L'originale, conservato a Strasburgo, fu distrutto dal bombardamento dell'artiglieria prussiana nel 1870.



so Diogneto, un pagano disposto al dialogo. Il testo, scritto in un greco di alta qualità, costituisce un'apologia, cioè una testimonianza scritta. In esso l'autore, un cristiano convinto, dopo aver confutato il paganesimo e il giudaismo, attesta che la religione cristiana non è di origine umana, ma è l'autorivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli poi approfondisce queste affermazioni e ne sviluppa le conseguenze.

La prima è sulla presenza dei cristiani nel mondo: «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera»³.

La presenza dei cristiani viene paragonata a quella dell'anima col corpo: «A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani»⁴. I cristiani sono uguali agli altri, ma anche diversi. Essi hanno un ruolo importante, in quanto, ed è questo il punto a mio avviso centrale, «anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo»⁵.

Questo testo è stato ripreso dalla *Lumen gentium* e interpretato come il modello ideale per la presenza del laico nel mondo: «Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono nutrire il mondo con i frutti spirituali (cfr. Gl 5,22) e in esso diffondere lo spirito che anima i poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. Mt 5,3-9). In una parola:

³A Diogneto, V, 1-5: Gentili, 48-49.

⁴A Diogneto, VI, 1: Gentili, 50-51.

⁵A Diogneto, VI, 7: Gentili, 50-51.

"ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo"»⁶.

I cristiani, in quanto generati nella fede, diventano pertanto necessari per attuare il disegno di Dio. Sono come Cristoforo «portatori di Cristo», in quanto annunciano il Cristo e lo rendono presente nel mondo. Sono anche «portatori del mondo», in quanto devono sorreggerlo, caricarselo sulle spalle, rendersi solidali con il mondo, ma senza appartenere al mondo.

Disprezzo del mondo

Il disprezzo del mondo non è qualcosa di nuovo. Nei primi secoli della Chiesa, la lotta più forte che si dovette sostenere fu contro le tendenze spiritualistiche, che ritenevano male tutto ciò che è creato e corporeo, frutto dell'opera creatrice di un dio del male, che per il fatto di essersi sporcato le mani con la materia, era da considerarsi come un prodotto del demonio. Dunque sarebbero male i sacramenti, male il matrimonio, male l'Incarnazione. Non si appoggiavano sulla S. Scrittura, e soprattutto sull'Antico Testamento, che essi rifiutavano, ma su un'illuminazione che solo essi possedevano. Per questo nel XVIII secolo venne coniato il termine di gnosi (conoscenza), per definire questa specie di massoneria dell'anima, che, senza nessuna verifica o investitura, si autoreferenziava e si autoproclamava detentrica di verità. Queste sette condannavano la materia, perché essa era insensibile al loro pensiero, negavano che Cristo fosse un vero uomo, che fosse morto in croce. Per tutelarsi da ogni obiezione, i capi di queste sette affermavano che solo cristiani illuminati potevano interpellarli e capirli. Così evitavano di esporsi alle obiezioni e al dovere di rispondere a domande imbarazzanti.

I padri della Chiesa, fra cui Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene e Ippolito attaccarono questa presentazione seducente ma ingannevole del cristianesimo, negandone la pretesa di autorevolezza, e invece affermarono il valore del mondo, della corporeità e la centralità dell'umanità di Cristo. In fondo la risposta più piena ci viene

⁶ *Lumen Gentium*, 38; *Enchiridion Vaticanum*, I, n. 386; cf. *Gaudium et Spes*, 40: ivi, n. 1443.



dalla proclamazione del Credo: «Credo in un solo Dio, ... creatore». Questo noi crediamo. Dunque affermiamo con forza che l'universo è opera di Dio. «Credo in ... Gesù Cristo, ... Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, ... si è incarnato ... e si è fatto uomo. Fu crocifisso ..., morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato».

Gli gnostici insegnavano che Gesù Cristo era stato uno strumento di Dio, che era divenuto Figlio di Dio solo nel momento della discesa dello Spirito nel Giordano. Quando morì, lo Spirito lo avrebbe abbandonato. Questo la Chiesa l'ha sempre respinto. Anzi, proclamando «Credo la Chiesa», ha confutato la convinzione degli gnostici che le dottrine della fede fossero riservate a persone scelte e non a tutti gli uomini. Infine testimoniando la risurrezione della carne, ha confutato chi sosteneva che la salvezza è riservata al solo spirito e non a tutto l'essere umano.

Compromesso col mondo

L'atteggiamento opposto è quello del compromesso con il mondo, del cedimento colpevole. Esso lungo la storia fu rappresentato dai tentativi di sincretismo, dai cedimenti ad una cultura paganeggiante, incline all'accettazione di tutte le mode e disposto ad ogni compromesso.

Lo ha rilevato l'allora Card. Joseph Ratzinger, nel famoso discorso *Pro eligendo Romano Pontifice*: «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento

mento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»⁷.

Il deserto sfida e seduzione

Fra fondamentalismo e relativismo c'è una gamma di atteggiamenti che vanno opportunamente definiti e non confusi con generalizzazioni fuorvianti. Quando si è immersi in un bosco, non lo si vede. Per vederlo, occorre uscirne. Fin dai primi secoli si ebbe un processo di «fuga», inteso in senso spirituale come una «scelta» per seguire Cristo più da vicino e anticipare l'incontro del Paradiso vivendo una vita di esilio volontario nel silenzio e nella preghiera, per conseguire la pace. Per questo il monaco si definiva come «un uomo che non esiste»⁸. Lo scopo di questa «fuga» è bene espressa dal detto di Macario cui un angelo disse: «La volontà di Dio è che tu serva la stirpe degli uomini per riconciliarli completamente a lui»⁹. I monaci sono pertanto solitari solo se solidali¹⁰. Il monaco è un uomo che vive nell'assoluto e per l'assoluto: «non ha sguardi che per Dio solo, desideri che di Dio solo, impegno che verso Dio solo; non volendo servire che Dio solo, è in pace con Dio e diventa causa di pace per gli altri»¹¹. Per questo prega. Anzi la sua vita diventa preghiera¹². Ma il suo stile di vita non diventa indisponente: «Giovanni se ne andò nel deserto non per diventare selvaggio, ma per rendere mansueto nel deserto lo stato selvaggio della terra abitata»¹³.

Questa spiritualità monastica è una riserva di silenzio, di libertà, di

⁷ Omelia per la Messa «*Pro eligendo Romano Pontifice*» (18 aprile 2005).

⁸ Isacco della Stella diceva: «È difficile, restando nella folla, riuscire a vederla... La si deve lasciare per vederla e per giudicarla»: L. Leloir, *Deserto e comunione*, Torino 1982, 62.

⁹ L. Leloir, *Deserto*, 128.

¹⁰ «Proprio come una donna incinta nutre della sua sostanza il figlio del suo amore, così i monaci e le monache portano il mondo [...]. Essi lo fanno vivere del loro sangue»: L. Leloir, *Deserto*, 128.

¹¹ Così Teodoro Studita, cit. in L. Leloir, *Deserto*, 59.

¹² «O prega assiduamente o leggi; ora parla con Dio ora ascoltalò» (S. Cipriano *Ep.* 1, 15: PL 4, 221 b.).

¹³ L. Leloir, *Deserto*, 67.



gratuità. I monaci erano questi «folli per Cristo» che di tempo in tempo popoleranno la Chiesa e rappresenteranno la perenne contestazione di ogni tentativo di secolarizzare il cristianesimo, sono all'interno di ogni esperienza di Chiesa e dimostrano che l'arma vincente è la sua semplicità, la fede nella Parola, l'amore oblativo e non captativo.

S. Agostino: dal compromesso all'unità

S. Agostino (354-430) è stato un cristiano che, più di altri, ha sentito questo tema e lo ha sofferto nella sua anima e nella sua vita. Benedetto XVI nel suo recentissimo viaggio a Pavia ha descritto così l'itinerario di S. Agostino «Agostino [...] era figlio del suo tempo, condizionato profondamente dalle abitudini e dalle passioni in esso dominanti, come anche da tutte le domande e i problemi di un giovane. Viveva come tutti gli altri, e tuttavia c'era in lui qualcosa di particolare: egli rimase sempre una persona in ricerca. Non si accontentò mai della vita così come essa si presentava e come tutti la vivevano. Era sempre tormentato dalla questione della verità. Voleva trovare la verità. [...] Dopo il suo Battesimo, Agostino si era deciso a ritornare in Africa e lì aveva fondato, insieme con i suoi amici, un piccolo monastero [...]. Nel 391 egli andò a trovare nella città portuale di Ippona un amico, che voleva conquistare alla vita monastica. Ma nella liturgia domenicale, alla quale partecipò nella cattedrale, venne riconosciuto. [...] Immediatamente la gente afferrò Agostino e lo portò di forza avanti, perché venisse consacrato sacerdote a servizio della città. [...] Il bel sogno della vita contemplativa era svanito, la vita di Agostino ne risultava fundamentalmente cambiata. Ora egli doveva vivere con Cristo per tutti [...] affinché gli altri potessero trovare Lui, la vera Vita»¹⁴.

Il santo come si vede era combattuto fra la vita contemplativa (*otium*) e quella attiva (*negotium*), fra un impegno puramente intellettuale, consacrato alla riflessione su Dio (*teologia*) e un impegno teso a portare Dio ai fratelli (*pastorale*). Chiunque altro si sarebbe arrovella-

¹⁴ Omelia della Messa: Orti dell'Almo Collegio Borromeo, Pavia, III Domenica di Pasqua, 22 aprile 2007.

to nella via da prendere. Avrebbe sentito l'angoscia di dover scegliere, a meno che non avesse fatto come l'asino di Buridano che proverbialmente fra due mucchi di fieno uguali non sceglie e muore di fame¹⁵. In realtà egli scelse una terza via, quella che sintetizza vita attiva e vita contemplativa, fuga dal mondo e presenza, impegno teologico e prassi pastorale, la via della carità, in un famoso discorso al suo popolo sul salmo 132, quello che canta «Ecco, com'è buono e giocondo che i fratelli vivano nell'unità!». E aggiunge «Queste parole del salterio, questa dolce armonia, questa melodia soave tanto a cantarsi quanto a considerarsi con la mente, hanno effettivamente generato i monasteri. Da questa armonia sono stati destati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere nell'unità. Questo verso fu per loro come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata»¹⁶.

E aggiunge che dalla veste del Signore, dalla tunica inconsueta, nacquero i monasteri.

Presenze-assenze lungo i secoli

Lungo i secoli il dilemma agostiniano fra contemplazione e azione (fra *otium et negotium*) è stato dibattuto nelle coscienze cristiane, tutte tese all'ideale della conoscenza di Dio «non da lontano, ma nell'intimità, nella verità profonda del suo essere e della sua vita. In questo senso significa vederlo, ma nel corso della vita presente solo mediante una visione che appare nel chiaroscuro della fede, e che non è ancora un vedere, anche se allo stesso tempo lo è già, poiché la contemplazione, con gli occhi della fede, della figura e della vita di Cristo, rivela la verità di Dio, introduce alla comunicazione intima con Lui e anticipa la piena visione che avrà luogo nell'eternità, al culmine del cammino terreno»¹⁷.

¹⁵ Il filosofo francese Jean Buridan (Buridanus o Buridano: 1290/1300-1358) sostenne che la volontà fra due beni di uguale entità può trovarsi nell'imbarazzo. Per questo gli si oppone l'esempio dell'asino posto fra due mucchi di fieno, che di fatto ne banalizza il pensiero.

¹⁶ S. Agostino, Sul salmo 132, 2: in *Esposizione sui salmi*, vol. IV, (*Opera omnia* di S. Agostino, XXVIII), Roma 1977, 307.

¹⁷ J. L. Illanes, «La contemplazione di Dio nella tradizione cristiana: visione sintetica», in *La contemplazione cristiana: esperienza e dottrina*, a cura di L. Touze, Città del Vaticano 2007, 16.



Conoscere Dio e conoscere l'uomo è stato l'imperativo di ogni esperienza cristiana nei secoli. Dopo il tempo del deserto, è venuto il tempo della vita canonica. Dopo i canonici sono venuti i mendicanti, presso i quali si nota un tentativo di avvicinamento al mondo, come è bene espresso nel bacio del lebbroso di S. Francesco. Racconta Tommaso da Celano: «“Quand'ero ancora nei peccati, mi pareva troppo amaro vedere i lebbrosi, e il Signore mi condusse fra loro e con essi usai misericordia”. La vista dei lebbrosi, come egli attesta, gli era prima così insopportabile, che non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri, si turava il naso con le mani. Ma ecco quanto avvenne: nel tempo in cui aveva cominciato, per grazia e per virtù dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre viveva conca nel mondo, un giorno gli si parò innanzi un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò»¹⁸.

Dal medioevo in poi i conventi erano in generale vicini alle città, e presso i frati si era diffuso l'impegno apostolico, per cui la fuga dal mondo era intesa in modo spirituale. Successivamente sono apparsi i chierici regolari (teatini, somaschi, barnabiti, gesuiti, camilliani, scolopi), che si sono definiti per un servizio in diaconia del mondo. Non possiamo però dimenticare che anche presso di essi si conservò un triplice atteggiamento, quale quello di considerare il mondo come opposto a Dio, come creazione e come ambito della missione¹⁹. Con l'apparire delle congregazioni, sia maschili come femminili, rimase immutata la considerazione del mondo in modo ambivalente: come peccato e come opportunità²⁰.

Nel Vaticano II il decreto *Perfectae caritatis* raccomanda:

«I membri di qualsiasi istituto ricordino anzitutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo

¹⁸ Tommaso da Celano, *Vita prima*, c. VIII, 17: *Fonti francescane*. Editio minor, Assisi-Padova 1990, 348.

¹⁹ Si veda la voce *Mundo* nel *Diccionario de espiritualidad ignaciana*, a cura di J. Garcia de Castro, II (2007) 1309-1313.

²⁰ Di questo ho già parlato in precedenza, e pertanto non mi ripeto: «*Un cuor solo e un'anima sola. Il "ritorno alla primitiva comunità cristiana" nella storia della Chiesa*», in *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, 39-63.

che essi, non sono morti al peccato (cf. Rm 6,2), ma rinunciando anche al mondo, vivano per Dio solo»²¹.

E la *Lumen gentium* aggiunge:

«Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannuncia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste». In questo modo la testimonianza dei religiosi è l'espressione paradigmatica degli aspetti escatologici cristiani, a differenza dell'esistenza secolare cristiana che dimostra in modo esemplare l'amore con cui Dio amò il mondo fino a donargli il suo Figlio unigenito²².

Lungo i secoli la fuga dal mondo non è stata considerata la ricerca di un luogo, introvabile come Utopia, l'isola che non esiste, il non-luogo, ma la ricerca di una condizione nuova: la ricerca della preghiera e della santità.

Guglielmo di Saint-Thierry (1075c-1148)²³ scrive che solo l'amore capisce le cose divine²⁴. Mentre le realtà sensibili sono attinte dai sensi e le verità intelligibili dall'intelligenza, per quanto concerne la sfera divina solo l'amore le può conoscere: «l'amore stesso diventa conoscenza»²⁵. Non è però un amore qualsiasi che opera questo: è solo l'amore purificato e toccato dalla grazia. Per cui «l'intelligenza che pensa diventa contemplazione che ama»²⁶.

L'uomo è chiamato a diventare simile a Dio, grazie alla contemplazione che trasforma in luce chi si illumina della luce. È come la fale-

²¹ *Perfectae caritatis*, n. 5.

²² *Lumen gentium*, n. 44. Cf. *Gaudium et spes*, n. 38.

²³ Guillaume de Saint-Thierry, *Lettre aux frères du Mont-Dieu (Lettre d'Or)*, a cura di J. Dechanet (Sources Chrétiennes, 223), Paris 1975. Su di lui, oltre all'introduzione di J. Dechanet, si veda: G. Como, *Ignis amoris Dei: Lo Spirito Santo e la trasformazione dell'uomo nell'esperienza spirituale secondo Guglielmo di Saint-Thierry*, Milano 2001; P. M. Gionta, *Contemplazione ed esperienza mistica in Guglielmo di Saint-Thierry (1075c-1148)*, in *La contemplazione cristiana: esperienza e dottrina*, a cura di L. Touze, Città del Vaticano 2007, 353-373.

²⁴ «Non nisi amor plene capit quae sunt divina»: P. M. Gionta, *Contemplazione*, 359.

²⁵ «Amor ipse intellectus est»: P. M. Gionta, *Contemplazione*, 359.

²⁶ P. M. Gionta, *Contemplazione*, 360.



na che di notte si accosta alla lampada incandescente. Essa alla fine brucia. In tal modo, accostandosi alla fiamma, si trasforma in fiamma. Così noi con Dio. Fra noi e Dio si realizza «un certo avvicinamento...: l'uomo diventa più simile a Dio. In realtà è l'esperienza stessa della contemplazione, che trasforma colui che ne fruisce, e ciò in virtù dell'amore che ha la capacità di "trasformare in un certo qual modo in ciò che si conosce"»²⁷. La creatura vede con gli occhi di Dio, desidera con il cuore di Dio. Ha un solo pensiero, che è quello di Dio e un solo volere, cioè volere ciò che Dio vuole: «non solo vuole ciò che Dio vuole, [...] ma non può voler altro se non ciò che Dio vuole»²⁸.

S. Teresa di Lisieux (1873-1897) non ha scelto nella sua «esistenza teologica»²⁹ il monastero come un luogo in cui nascondersi e fuggire. Lei ha scelto la fedeltà assoluta alla volontà di Dio. Il monastero non fu un vantaggio, ma una prova. Le vicende interne, come il contrasto fra il «partito» delle sorelle Martin e madre Maria di Gonzaga, i piccoli attaccamenti, l'usura di una vita senza novità, avrebbero potuto tarpare le ali. Fu creduta una santa senza problemi. Eppure visse l'esperienza lacerante del dubbio. Confidò il 28 agosto 1867: «Ecco guarda, vedi laggiù, accanto ai castagni, quel punto nero ove non si distingue nulla?... È in una buca come quella che mi trovo io, anima e corpo. Ah sì, quali tenebre! Ma mi ci sento in pace»³⁰.

Capire adeguatamente l'insegnamento della giovane carmelitana non è facile. Più che insistere sulla sua umiltà occorre fare riferimento alla sua dottrina su Dio. Teresa ha scoperto che Dio è Amore, ma un amore misericordioso, che si abbassa verso il nulla della creatura per divinizzarla; cioè per trasformarla nel suo tutto. Schematicamente Dio-Amore chiede a Teresa di trasformarsi in Dio, e quindi diventare

²⁷ P. M. Gionta, *Contemplazione*, 362.

²⁸ *Epistola ad Fratres de Monte Dei*, 257: P. M. Gionta, *Contemplazione*, 359.

²⁹ H. U. von Balthasar, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, tr. it., Milano, 1978, 21.

³⁰ NV, 28/8/1897: 368. Soffrì moltissimo per tutta la sua vita, ma soprattutto nell'ultima malattia: «Non ne posso più! Ah, pregate per me! se sapeste!» (NV 29/9/1897: 374). «Quanto bisogna pregare per gli agonizzanti! Se si sapesse!... Oh, come mi compatisco!» Eppure anche in mezzo alle prove aggiungeva: «Sono pronta a tutto» (NV 25/8/1897: 367).

solo «amore». In un testo giustamente famoso Teresa dichiarò che la sua vocazione riuniva attuazioni umanamente inconciliabili: carmelitana, sposa, madre, ma anche la vocazione sacerdotale, del guerriero, dell'apostolo, del dottore, del martire. Una realizzazione parziale per lei, che voleva sempre «tutto» non era possibile: non si riconosceva pienamente e solamente in una sola di queste vie. La risposta la ebbe da S. Paolo:

«Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta» (I Cor 12,31). La lettura di questo testo le fece trovare «il riposo». Infatti «la Carità mi dette la chiave della mia vocazione». Intuì che la funzione sintetica, direttiva, essenziale della Chiesa è l'amore, per cui «nell'eccesso della gioia delirante esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione è l'amore... Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore»³¹.

La fuga del beato Luigi Monza

Se abbiamo scelto un monaco e una monaca è perché essi ci dimostrano che il discepolato della vita cristiana non si realizza fuggendo nel deserto, ma vivendo la volontà di Dio e vivendo una vita d'amore e nell'amore. La fuga non è un luogo o una risorsa. In qualunque posto il cristiano trova sempre se stesso, i suoi difetti, il suo egoismo.

Il beato Luigi Monza (1898-1954)³² a un certo punto ebbe anche

³¹ Manoscritto B 254:238.

³² Per le biografie: M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Don Luigi Monza. Un profeta della carità*, Cinisello Balsamo 1996; Congregatio de causis sanctorum. Mediolanen. Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloisii Monza... *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997; E. Apeciti, *Dare la vita. Biografia del Servo di Dio don Luigi Monza*, Milano 1998; M. Boffi-L. Mezzadri-F. Onnis, *Il Beato Luigi Monza. La vita, la spiritualità, le opere*, Cinisello Balsamo 2006. Importanti i Convegni di studio: *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno di studio a Capiago dal 24 al 26 agosto 1979 in occasione del 25° anniversario della morte di don Luigi Monza, Milano 1980; «Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo». *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della Carità*. Atti del Convegno di Varese dal 24 al 26 agosto 1984 per il 30° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1986; *Con don Luigi Monza verso l'uomo - servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*. Atti del Convegno di Triuggio (Milano) dal 25 al 31 agosto 1989 per celebrare il 35° anniversario della morte di don Luigi Monza, Lecco 1991; *La Carità. Missione per la società*, Atti del Convegno nel 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Luigi



lui la tentazione di fuggire dal mondo. Fu quando la sorella suora Tommasina gli manifestò l'intenzione di ritornare a casa³³. Don Luigi aveva capito che non si doveva cercare Dio in un luogo o in un servizio o in un tipo di vita. Per questo non diede seguito alla sua minaccia.

Scrivendo Palladio: «Mentre Pacomio era seduto nella sua grotta un angelo gli apparve e gli disse: “Le cose che ti riguardano, le hai compiute perfettamente. È dunque superfluo che tu resti seduto in questa grotta. Su! Esci di qui, raduna tutti i giovani monaci e abita con loro, e imponi loro delle leggi secondo il piano che ora ti do”»³⁴.

Il beato Monza come Pacomio capì che bisognava restituire al cristiano la cittadinanza del mondo. E la piena cittadinanza nel mondo si realizza quando si realizza la piena conformazione a Cristo, che S. Teresa di Gesù chiamava «Vita della mia vita»³⁵. Ora tale conformazione prende vita nel Battesimo e nell'Eucaristia, si nutre di preghiera contemplativa e sfocia nella carità.

Un teste del processo di canonizzazione ha riferito che il beato Monza «Incitava ogni anima, sia attraverso la direzione spirituale, sia attraverso ogni modalità concreta fornita dalle occasioni quotidiane, alla più grande santità. Questa era da lui considerata come il portare a compimento quel germe di grazia già seminato in noi con il Battesimo»³⁶.

Don Luigi era consapevole dell'enorme difficoltà che occorre per affrontare il mondo.

Monza [1994], Ponte Lambro 1995; *Progettare il futuro con don Luigi Monza: paternità, secolarità e socialità*. Atti del Convegno di studio in occasione del primo Centenario della nascita del Servo di Dio don Luigi Monza, I, Ponte Lambro 1999; *Don Luigi Monza una santità che genera e chiama*. Atti del Convegno in occasione del Cinquantenario della morte del Venerabile Servo di Dio don Luigi Monza, Ponte Lambro 2004.

³³ Lo si evince da una lettera di don Monza alla sorella Tommasina: APL (Archivio Ponte Lambro), 01A1 *Lettere varie*, 01A3 *Suor Tommasina 2*. A Zaira Spreafico, don Luigi confidò che la sorella aveva manifestato l'intenzione di uscire dalla Congregazione cui faceva parte per difendere il fratello dalle Piccole Apostole. Il beato aggiunse che se lei avesse fatto questo, lui si sarebbe fatto frate.

³⁴ *Hist Laus*. 32, 1: Quasten, *Patrologia II*, Torino 1969, 157.

³⁵ «¡Oh vida, vida, cómo puedes sustentarte estando ausente de tu Vida...!»: A. M. Sicari, *La contemplazione ecclesiale di Santa Teresa di Gesù*, in *La contemplazione cristiana: esperienza e dottrina*, a cura di L. Touze, Città del Vaticano 2007, 129.

³⁶ «Informatio super virtutibus» in Congregatio de Causis Sanctorum, Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997, 30.

«Gli apostoli escono dal Cenacolo con nella mente il grandioso problema di rovesciare il paganesimo e di sostituirvi il regno di Cristo. Vi si parano dinanzi [...] gravissime difficoltà, ma gli apostoli han già tutto previsto, han deciso. Gesù Cristo ha loro detto: essi debbono conquistare il mondo [...]. Chi li sosterrà nell'ardua impresa? Gesù Cristo quando ha detto: lo sarò con voi sino alla consumazione dei secoli»³⁷.

Egli voleva le Piccole Apostole fortemente centrate su Gesù Cristo: «Distaccatevi da tutto e da tutti, e voi potete essere unite solo a Cristo. Possiate dire: il mio vivere è Gesù Cristo, perché nessun interesse vi deve preoccupare che non gli interessi di Cristo. Siate felici tra di voi; rendete felici gli altri colla Carità»³⁸.

Il beato riteneva che la sua opera non si definisse in relazione a un servizio, come molte comunità tradizionali, che, nate per rispondere a un bisogno, si erano specializzate in un settore (orfanotrofi, scuole, ospedali), ma per creare una cultura della carità.

Parlando nel 1978 ai giovani dell'Azione Cattolica, Paolo VI fece un percorso simile al discorso sulla Pentecoste del beato Monza.

«Cari ragazzi, solamente pochi giorni fa abbiamo celebrato la solennità di Pentecoste, cioè la festa dello Spirito Santo [...]. E voi tutti sapete quanto abbia bisogno di rinnovamento questo nostro tempo, così contrassegnato da atti di violenza disumana, i quali sono tristi segni di decadimento e generatori di morte. Ebbene, che cosa potete fare voi per ringiovanire questa società? [...]. Ecco ciò che San Paolo ci dice: "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, generosità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"³⁹ [...]. Noi ci accontentiamo, ora, di illustrare brevemente i primi tre [doni dello Spirito Santo], che sono anche i più fondamentali. Innanzitutto l'amore: di esso possiamo ben dire che non è solo una virtù tra le altre, ma che racchiude in sé la somma intera di tutto ciò che compone la novità cristiana. Infatti, "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli"⁴⁰. Questa è la testimonianza, di cui il mondo ha assolutamente ne-

³⁷ Don L. Monza, *Predica di Pentecoste* (Lecco 1950) in APL, 01B4 *Appunti e schemi di omelie*, n° 6.

³⁸ Id., *Dedica a Clara Cucchi*, n° 9, in *Ibid.*

³⁹ Gal. 5, 22.

⁴⁰ I Gv. 3, 14.



cessità. Il nostro scopo è di costruire una “civiltà dell'amore”; ma ricordate bene che nulla può costruire un mondo di amore se non l'amore stesso, il quale è nel contempo il fine e il mezzo, e quindi la sostanza unica del vivere umano a dimensione cristiana»⁴¹.

L'idea di civiltà dell'amore la riprese anche Giovanni Paolo II in occasione dell'inaugurazione del Centro Paolo VI a Brescia: «Paolo VI fu un dono del Signore anche all'umanità. Capi l'uomo del nostro tempo, e lo amò di un amore soprannaturale, guardandolo cioè con gli occhi misericordiosi di Cristo. Apprendo la quarta sessione, dopo aver definito il Concilio “un atto solenne d'amore per l'umanità”, proseguiva: “Ancora, e soprattutto, amore; amore agli uomini d'oggi, quali sono, dove sono, a tutti”. La sua intelligenza e cultura gli diedero un senso acuto della grandezza e della miseria dell'uomo in una situazione contraddittoria come quella della nostra generazione; ma la sua fede e carità gli ispirarono quella “civiltà dell'amore” senza la quale, oggi come non mai, l'umanità difficilmente potrà trovare la soluzione ai problemi che la turbano profondamente. Capi l'uomo, perché lo guardò con gli occhi di Cristo. Aiutò l'uomo, perché l'amò con l'amore di Cristo. Servì l'uomo, perché gli indicò la verità di Cristo in tutta la sua pienezza»⁴².

Il nostro beato non mise in primo piano le opere, ma volle un'opera che formasse le persone a una profonda comunione nella carità, sfociante nella santità: «Non vi so dire nulla tranne che sperare sempre nel vostro progresso nella santità religiosa che comporta una vera e totale dedizione della vostra vita per l'ideale al quale tutte siete state chiamate, ma che poco comprendete perché vuole assolutamente il vostro marcimento. In ragione della vostra ubbidienza cieca, senza alcun ragionamento, si capisce quanto avanzamento fate per raggiungere il più bello, il più sublime ideale che Dio vi ha ispirato per essere come gli apostoli e agire colla Carità dei primi cristiani. Vorrei che i vostri giuramenti, che tutti voi avete espressi al Signore, non subiscano nessun mutamento di sorta, anche se vi trovaste nelle più gran-

⁴¹ Paolo VI ai ragazzi dell'Azione Cattolica (20 maggio 1978): in *Insegnamenti di Paolo VI*, 16 (1978), Città del Vaticano 1979, 379-382.

⁴² Giovanni Paolo II (26.09.1982): in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 5/3 (1982), Città del Vaticano 1983, 588.

di difficoltà. Felici voi se alla fine potrete dire: ho fatto ogni cosa secondo la volontà di Dio attraverso il volere dei superiori. Siate sicure che avrete fatta la cosa migliore. Vi auguro presto una grande santità come Dio vuole e come il mondo attuale richiede»⁴³.

Don Luigi non aveva concepito la carità essenzialmente nel suo aspetto di diaconia, di servizio del prossimo, come le congregazioni di vita attiva. Egli prese le distanze da una concezione di un amore troppo efficiente e operativo⁴⁴. Il fatto che tante volte avesse messo in guardia dal paganesimo rinascendo e avesse posto davanti alle prime sorelle l'ideale dei primi cristiani, derivava dalla consapevolezza che non fosse necessaria una fuga dal mondo. Ai primi cristiani non si era resa necessaria la fuga dal mondo, in quanto il mondo, cioè i poteri forti di esso, li perseguitavano. La fuga divenne necessaria quando l'impero romano si fece cristiano. Il pericolo allora non era più esterno, ma interno. Non era nel mondo, ma nel cuore: «Ricordi che lo spirito nostro è come quello degli apostoli e quindi del tutto missionario. E il missionario deve incontrare non poche difficoltà anche di ordine spirituale, ma tutte le deve superare con la grazia del Signore. [...] Del resto quando si è completamente di Dio, quando si è distaccati da tutto e da tutti, ogni cosa si può fare perché si è soltanto attaccati a Dio il quale non può non aiutarci, darci forza e renderci contenti anche nei momenti

⁴³ Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 26, in APL, 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*; Cf «Summarium super virtutibus» in Congregatio de Causis Sanctorum, Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloisii Monza. *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, 1-433, ivi 102; «Informatio super virtutibus» in Ibid., 1-173, ivi 44; «Summarium super virtutibus» in Ibid., 1-433, ivi 156.

⁴⁴ «Non avrei proprio la voglia di scrivervi: invece vorrei far scrivere Gesù per me. Vorrei che Gesù scrivesse nella vostra mente e nel vostro cuore tutto quello che Lui vuole da voi che è quello che ho voluto e voglio io da voi. Allora i vostri nomi saranno scritti lassù nel cielo presso i nomi stessi degli apostoli. E ciò perché il nostro ideale e lo scopo sono uguali. Se vi dico poi che la Carità deve essere quella dei primi cristiani, è perché la stessa Carità l'ha esercitata Nostro Signore cogli apostoli e gli apostoli coi primi cristiani. Se ognuna di voi fosse assorbita da questo ideale e lo vivesse nella pratica, non ci sarebbe bisogno di nessun barbacane: sareste felici di ogni distacco, camminereste colla sola unione di Dio e tra di voi col solo spirito. Sareste pronte alla ubbidienza come gli angeli col Signore; agognereste di eseguire qualsiasi volere dei superiori al modo con cui entreremmo in cielo. Voglia il buon Dio confermarvi questo mio più grande desiderio. Voi ne sareste il premio»: Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 27, in APL, 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*.



della prova. Quanto vale l'adattarsi in ogni evento per amore di Dio! Vale di più che tanti anni di noviziato. È lo spirito del sacrificio coadiuvato dalla preghiera che trionfa in ogni cosa. La vera umiltà poi, sorretta dalla ubbidienza, fa giungere presto a quell'annientamento di se stessi che è il fondamento della nostra opera. Si deve poter dire: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»⁴⁵.

Don Luigi individuò l'unico antidoto efficace all'intrusione del mondo nello spazio della coscienza cristiana in una forte relazione con il Cristo nella preghiera («Diceva [che] bisognava portare via la forza dal Tabernacolo»⁴⁶) e in una cultura della carità: «Bisogna pregare, bisogna sacrificarsi, bisogna fare di noi tutti un cuor solo e un'anima sola. Dio non potrà mai benedirvi se saremo disgiunti dalla vera Carità»⁴⁷.

Conclusione

Il cristiano oggi si pone la domanda di S. Francesco: «Cosa vuoi che io faccia, o Signore?» La risposta data al santo, nella versione di Tommaso da Celano, è: «Ritorna - gli risponde il Signore - alla tua terra natale...»⁴⁸. Per ognuno di noi non si tratta di un ritorno a un luogo, ma un ritorno al mondo, per essere «Un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo»⁴⁹. Ha scritto Papa Benedetto XVI che «Servire Cristo è anzitutto questione d'amore»⁵⁰. Ritengo di non essere un interprete infedele se dico che le parole del Papa ci invitano non tanto a fare delle opere, ma alla costruzione di una cultura dell'amore e di una civiltà dell'amore.

In un colloquio fra due padri del deserto, uno confidò: «Sono andato ad abitare dappertutto, ma non ho trovato riposo: dove vuoi che abiti?». L'altro rispose: «Non c'è più deserto ormai. Va' dunque in un luogo popoloso, nel mezzo della folla, restaci e conduci te stesso co-

⁴⁵ Don L. Monza, *Lettera ad Armida Monti*, n° 3 (1946) in APL, 01A1 *Lettere a PADC varie*.

⁴⁶ «Summarius super virtutibus» in *Positio*, 351.

⁴⁷ Cf Don L. Monza, *Lettera a Zaira Spreafico*, n° 31, in APL, 01A1 *Lettere a Zaira Spreafico*.

⁴⁸ 2 Celano II, *Fonti Francescane*, 587.

⁴⁹ *Lumen Gentium*, 38: *Enchiridion Vaticanum*, I, n. 386; cf. *Gaudium et Spes*, 40: ivi, n. 1443.

⁵⁰ Omelia citata sopra.

me un uomo che non esiste. Avrai così il sovrano riposo»⁵¹. Il concetto di fuga dal mondo, che era l'idea guida del mio intervento, nell'avanzare della riflessione si è stemperato. Il problema non è di carattere istituzionale, ma spirituale ed esistenziale. Don Luigi l'aveva capito quando aveva centrato il suo carisma sulla carità.

Anastasio sinaita, parlando della Trasfigurazione ha scritto: «Come Pietro lasciamoci prendere totalmente dalla visione della gloria divina. Lasciamoci trasfigurare da questa gloriosa trasfigurazione, condurre via dalla terra e trasportare fuori dal mondo. Abbandoniamo la carne, abbandoniamo il mondo creato e rivolgiamoci al Creatore, al quale Pietro in estasi e fuori di sé disse: "Signore, è bello per noi restare qui"⁵². Realmente, o Pietro, è davvero «bello stare qui» con Gesù e qui rimanervi per tutti i secoli. Che cosa vi è di più felice, di più prezioso, di più santo che stare con Dio, conformarsi a lui, trovarsi nella sua luce? Certo ciascuno di noi sente di avere con sé Dio e di essere trasfigurato nella sua immagine. Allora esclami pure con gioia: "È bello per noi restare qui", dove tutte le cose sono splendore, gioia, beatitudine e giubilo. Restare qui dove l'anima rimane immersa nella pace, nella serenità e nelle delizie; qui dove Cristo mostra il suo volto, qui dove egli abita col Padre»⁵³.

Papa Benedetto XVI nel discorso a Verona per il IV Convegno ecclesiale⁵⁴ ha presentato la risurrezione di Cristo «come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé».

Ha poi aggiunto che «siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini e di donne entro la quale viviamo».

⁵¹ *Vita e detti dei Padri del Deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 1975, 157.

⁵² Mt 17, 4.

⁵³ Anastasio sinaita, Discorso tenuto il giorno della Trasfigurazione del Signore, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 67 (1955) 241-244.

⁵⁴ Discorso di Papa Benedetto XVI a Verona (19.10.2006).



La cifra di questo apporto cristiano non è di chiusura al mondo, in quanto «il cristianesimo è aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. [...] I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" che è il frutto dello Spirito Santo».

Questo comporta un impegno creativo, originale, per rispondere a una domanda molto decisiva sul carisma del beato Luigi Monza. Dobbiamo infatti chiederci non che cosa ha fatto nel mondo e per il mondo il nostro beato nel suo tempo, ma che cosa farebbe ora, nel Terzo millennio nel mondo e per il mondo.

Da queste domande, viene una proposta. Essa nasce da una riflessione sul processo per la beatificazione del beato Luigi Monza. Ha scritto Camus: «Bisogna incontrare l'amore prima di aver incontrato la morale. Altrimenti lo strazio. Non è a forza di scrupoli che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella giornata»⁵⁵.

La santità, che noi celebriamo, non è incontro con la virtù, con la bontà, con l'eroismo. La santità è l'incontro con Gesù Cristo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»⁵⁶. Il nostro beato si è incontrato con lo spirito di sacrificio in famiglia, con la vir-

⁵⁵ Cit. da A. Scola, *Benedetto XVI. Deus caritas est*, Siena 2006, 18-20.

⁵⁶ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1.

tù in seminario, con lo zelo per le anime nel ministero pastorale. Ma questo non è bastato. È stato quando ha incontrato Gesù Cristo e la carità che la sua vita è cambiata.

Questa semplice constatazione ci induce a riflettere sul significato dell'enciclica del Papa. È un documento o una provocazione? Nelle parole del Papa non ci sono forse degli stimoli per approfondire e rilanciare il carisma del beato? Non si potrebbe proporre un programma agile che ci aiuti a conoscere meglio la grande tradizione della Chiesa sulla carità, a raccogliere esperienze di carità dei nostri contemporanei e a contribuire nell'opera di penetrazione della carità nella società? È un po' come partire alla ricerca dell'oro o ritornare alle origini del carisma del nostro beato. Non potrebbe essere questo uno dei programmi dei prossimi anni?

■